

Nel saggio di Ieranò una lingua necessaria anche per parlare di sesso e pandemia

Dacci oggi il nostro greco quotidiano

Santa Di Salvo

Nel periodo più duro della crisi economica in Grecia, il comico Markos Seferlis imbastì uno sketch tra un greco e un turista inglese. I due parlano lingue diverse, ma il primo dopo un lungo discorso chiede all'altro: hai capito? «Certo - risponde quello - lei parla inglese perfettamente». «No - replica il comico - è lei che parla greco senza saperlo». Senza buttarla sul solito «una faccia una razza», è assolutamente vero che le parole chiave della civiltà occidentale hanno quasi sempre una matrice greca. Sono parole che hanno fatto la storia. E si annidano dove meno ce le aspettiamo, dal nostro «attimino» (l'«átomos» usato già da Aristotele) al drammatico vocabolario del Covid-19.

Nel 2020 due parole hanno dominato la scena: epidemia e pan-



GIORGIO IERANÒ
LE PAROLE
DELLA NOSTRA
STORIA
MARSILIO
PAGINE 224
EURO 17

demia. Improvvisamente, quello che Tucidide aveva raccontato due millenni e mezzo fa sulla peste di Atene ci è parso scritto per noi. Una sensazione di lacerante intimità ha collegato Bergamo al tragico silenzio di un campo acheo. Come la «tosse di Perinto» diffusa in Tracia (VI libro delle *Epidemie*, trattati medici del V/IV secolo a.C.) che colpiva le vie respiratorie come il coronavirus, fino a degenerare in polmonite.

Ma le nostre riletture da grecisti improvvisati spesso possono risultare fuorvianti. Abbiamo bisogno di una mappa, di una analisi illu-



PARTICOLARE «La scuola di Atene» di Raffaello Sanzio

minante e per molti versi inedita che dia conto di contaminazioni e metamorfosi. A spiegarci «perché il greco ci riguarda» ci ha pensato Giorgio Ieranò con *Le parole della nostra storia* (Marsilio, pagine 224, 17 euro). Dimostrando, con scrittura affabile e colloquiale da saggista consumato, quanto fascino esprima ancora il percorso accidentato e labirintico di una lingua non morta ma vivissima. Che continua a essere parlata da millenni, caso unico al mondo.

Tanto vasta è la materia in gioco che Ieranò scandisce la sua indagine per temi, a partire dal lessico

dell'anima («psychè», il soffio, mentre lo spirito era definito «pneuma», da Omero a Freud). Poi tocca all'amore («eros», impulso sessuale diverso dal rapporto a due chiamato «agape», con gli annessi «paiderastia», desiderio per i ragazzi, e «lesbiàzein», fare come le ragazze di Lesbo, che allora indicava l'attitudine al sesso orale). Grande lo spazio dedicato alle parole del sacro. Dove non colpisce tanto il «mysterion», cerimonia sacra a cui si accede per iniziazione, né l'«òrghia», festa estatica dionisiaca. Colpisce invece la centralità del «mythos», cruciale nella cultura

moderna oltre che nel gergo giovanile. Ci riferiamo a un mito antico quando parliamo di un «dedalo» di strade, di «labirinto», quando diciamo di «perdere il filo» (quello che Arianna aveva offerto a Teseo), di «piantare in asso» (forse corruzione di «piantare in Nasso», l'isola su cui il perfido Teseo abbandona Arianna).

Ieranò ci fa riflettere sul lavoro che la storia ha fatto sulle parole del cristianesimo. In che lingua sono scritti i Vangeli? In greco, ma quasi nessuno lo sa. Infinite le citazioni della cultura pagana entrate nella tradizione cristiana. Da «ang-

helos» (messaggero) a «prophe-tès» (colui che dice prima). Alla versione della Bibbia dei Settanta dobbiamo il nome stesso di Cristo («Christòs», dal verbo «chrìo», ungere). Vangelo è parola greca («euàngelion», annuncio felice), così «apòstolos» (inviato), «ekklesia» (assemblea), «apokàlypsis» (disvelare, togliere il velo).

Le parole della cultura non possono che partire dal significato originario di «scholè» (tempo libero, riposo) che molto ci dice su come i greci intendevano l'educazione. La «mousikè» è il regno delle Muse e perciò include tutto: parole, suoni, danza. Così come il «mousèion» è lo spazio a loro dedicato. Il «thèatron» è il luogo in cui si osserva e chi ne ha studiato la storia sa che «hypokritès» è l'attore.

Così, dalle parole della politica a quelle dell'economia, si arriva a quello strano fenomeno che ha attraversato i secoli, l'invenzione di parole nuove basate sul greco. Qualche esempio? L'«utopia» di Tommaso Moro, l'«ecologia» di Ernst Haeckel, la «nostalgia» di Johannes Hofer. A testimoniare la millenaria vivacità di questa lingua sono proprio le due parole chiave del 2020. L'aggettivo «epidèmios» (qualcosa che riguarda un dato territorio) diventerà solo nel Medioevo «epidemia», e bisogna arrivare all'Ottocento per recuperarla nel lessico specialistico della medicina. Così come «pandemia», che per Platone designava un popolo che partecipa in massa a manovre militari. Perciò se talvolta sbagliamo, consoliamoci. Anche il Manzoni, a proposito della peste di Milano, con le parole si trovò in difficoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DA «EPIDÈMIOS»
A «LESBIÀZEIN», FARE
COME LE RAGAZZE DI LESBO,
ALL'«ORGHYA» DIONISIACA
PASSANDO PER «MOUSIKÈ»:
LE PAROLE PER DIRLO**

Machiavelli, a Firenze trovate le carte inedite

Un documento inedito, benché non autografo, di Niccolò Machiavelli è stato trovato tra i materiali conservati nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, nel corso del riordino delle carte del fondo Palatino. Il documento sarà presentato domani nella sala Galileo della Biblioteca. Tra i 268 manoscritti palatini in corso di catalogazione è stato trovato un codice composito, cartaceo, fatto allestire a Firenze nella seconda metà del Cinquecento da Giuliano de' Ricci, nipote di Machiavelli, erede e raccogliatore delle sue carte.

Nel codice si trovano cento carte composte in due grossi fascicoli, che conservano numerosi fram-

menti storici attribuibili a Machiavelli, fin qui del tutto sconosciuti: i testi, materiali di lavoro del segretario della Repubblica Fiorentina e della sua cerchia, coprono gli anni dal 1496 al 1515 e includono il racconto di eventi cruciali nella storia d'Italia, concludendosi con la descrizione della battaglia di Marignano. La paternità machiavelliana dei testi sarebbe certificata innanzitutto da varie annotazioni di Giuliano de' Ricci, che nel margine superiore della prima carta di ciascun fascicolo ha apposto di suo pugno il nome dell'autore, Niccolò Machiavelli, a cui si aggiungono anche prove paleografiche, codicologiche, filologiche e storiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Herzog

Marco Ciriello

Un piccolo editore è sempre coraggioso negli articoli che lo raccontano, dopo un Nobel ancora di più, come tutti abbiamo letto a proposito di Dante & Descartes. Ma la verità che ci consegna l'assegnazione del Premio alla poetessa Louise Glück è quella di una editoria appiattita sul mercato, di un paese di poeti - come da scritta mussoliniana, il dittatore, non il personaggio di Scurati - che li dimentica, o peggio si accontenta di versi infantili. Louise Glück, è sconosciuta in Italia, non negli Usa, dove ha un percorso di fama e premi -

non sfigurerebbe nei party dei film di Woody Allen, e nemmeno in un libro di Cunningham - ha lingua, mondo, trame e una idea poetica forte, ma non è bastato per Mondadori o per Einaudi, che ora la rincorreranno. Sarà che hanno un codice sbagliato? Dei lettori inadatti? O che non riescono più a vedere quello che è evidente? Illuminata dal Nobel, la poesia della Glück, risplende, quindi il Premio ha fatto il suo dovere: con buona pace di chi se l'era persa, come si perde il meglio della letteratura mondiale che non va in classifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confetti
maxtris

CONFETTIMAXTRIS.IT